



Civili in fuga dal Kurdistan

I curdi filoiraeheni prendono Sulaimaniya

Dilaga la guerra tra curdi. Gli uomini di Massud Barzani, capo del Pdk, avrebbero conquistato l'importante città di Sulaimaniya. Fonti Onu confermano la caduta della città. L'Upk di Talabani ammette che i nemici stanno avanzando rapidamente. Allarme delle Nazioni Unite: migliaia di civili in fuga dalle zone dei combattimenti. Ankara afferma di non voler per ora intervenire per creare una zona di sicurezza, mentre l'egiziano Mubarak critica i propositi turchi.

NOSTRO SERVIZIO

■ BAGHDAD. Spenti i riflettori che hanno illuminato la raffica dei missili americani, l'eterna guerra tra i curdi dilaga e si annuncia una nuova tragedia: la fuga di migliaia di profughi dalle zone della battaglia. Le organizzazioni umanitarie dell'Onu lanciano un grido d'allarme: sono già diecimila le persone che scappano precipitosamente dal nord dell'Irak e si dirigono verso la frontiera con l'Iran. Nelle prossime ore questa fiumana potrebbe ingrossarsi. Sono i soldati di Massud Barzani, leader del Partito democratico del Kurdistan, gli amici di Saddam, a guidare l'offensiva che sta travolgendo le resistenze dell'Unione patriottica del Kurdistan di Jalal Talabani. Secondo alcuni osservatori almeno duemila guerriglieri del Pdk avrebbero conquistato ieri la città di Sulaimaniya, importante centro strategico della regione settentrionale dell'Irak. E a

tarda sera anche l'Onu confermava la caduta della città. I mille difensori della città guidati dai leader dell'Upk, si sarebbero arresi consegnando le armi ai nemici. Il capo degli sconfitti, Jalal Talabani, sarebbe stato addirittura costretto a riparare in Iran. E per oggi sarebbe atteso a Sulaimaniya il capo del Pdk Massud Barzani che guida il grosso delle truppe. Fonti del Pdk negano qualsiasi coinvolgimento degli iracheni nel nuovo capitolo della guerra. I capi del Pdk si sono affrettati a rassicurare la popolazione: «Garantiremo - ha detto Azurlar Fieko, comandante del contingente che avrebbe conquistato la città la sicurezza della popolazione civile e dei membri del Puk che hanno consegnato le armi». Ma queste dichiarazioni sono bilanciate dall'annuncio di nuove offensive che potrebbero scattare fin da oggi quando i guerriglieri del Pdk tenta-

ranno - come hanno annunciato i capi militari - di dare l'assalto al quartiere generale dei nemici sulle montagne che circondano Sulaimaniya. L'Upk di Talabani, pur non ammettendo la conquista della città, denuncia l'avanzata degli avversari. In un comunicato diffuso a Washington, i rappresentanti di questa formazione hanno ammesso che Sulaimaniya «è in imminente pericolo». Durante la loro avanzata gli uomini del Pdk, che con l'appoggio delle truppe irachene il 31 agosto occuparono Arbil, il più importante centro della regione, non hanno praticamente incontrato resistenza. Secondo alcuni osservatori, i soldati iracheni si muovono dietro le prime linee del Pdk, ma avrebbero un ruolo marginale nei combattimenti. «Allineandosi a Bagdad, il Kdp ha liberato una tigre che finirà per distruggere tutti noi» - avverte il comunicato dell'Upk, filoiraniano.

E mentre la resa dei conti tra le fazioni curde pare avvicinarsi, la popolazione civile stretta nella morsa della battaglia cerca una via di fuga. L'Alto commissariato per i profughi delle Nazioni Unite ha confermato ieri a Ginevra di aver avviato colloqui con le autorità di Teheran per organizzare l'accoglienza di migliaia di sfollati. «Migliaia di persone - ha dichiarato il portavoce dell'Unhcr Rupert Colville - sono fuggite dalla città. La situazione è molto confusa e

Minacce contro Netanyahu «Libera Amir o morirai»

Minacce di morte sono giunte al premier israeliano Benjamin Netanyahu nei giorni scorsi, subito dopo il suo incontro con il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat. Lo ha confermato ieri una fonte della polizia israeliana secondo cui la polizia è riuscita a identificare il telefono pubblico da cui erano state proferte e anche ad arrestare una persona sospetta che è poi stata rilasciata per mancanza di prove. «Netanyahu sarà ucciso - aveva detto lo sconosciuto al telefono - se al più presto non verrà rilasciato Yigal Amir», l'estremista di destra che uccise quasi un anno fa il premier laburista Yitzhak Rabin. «Le minacce di morte non mi fanno impressione - aveva sottolineato Netanyahu prima di partire per Washington - e comunque non sono un fattore che possa influenzare le mie decisioni». In seguito all'incontro con Arafat lo «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno, ha accresciuto le già strette misure di cautela attorno al premier. Ma ciò non ha sblottato l'ira degli oltranzisti dopo la stretta di mano con Arafat.

Clinton esclude nuovi blitz americani

La Casa Bianca «Restiamo fuori»

Gli Stati Uniti sono decisi a rimanere fuori del conflitto nel Kurdistan. Lo ha fatto capire ieri Clinton: «Abbiamo fatto - ha detto - quanto potevamo fare per i curdi. Essi stessi rendono difficile aiutarli quando combattono tra loro. Vorremmo fare di più ma francamente i loro capi dovrebbero tornare al tavolo di pace». La stampa Usa ricorda però che centinaia di curdi sono stati reclutati per le operazioni anti-Saddam della Cia.

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Gli Stati Uniti sono decisi a rimanere fuori da ogni costo dal Kurdistan. Lo ha lasciato capire ieri il presidente Clinton e lo hanno spiegato in modo officioso ma chiarissimo i suoi collaboratori. «Abbiamo fatto - ha detto Clinton - quello che potevamo fare per i curdi. Essi stessi rendono difficile aiutarli quando combattono tra loro. Vorremmo fare di più ma francamente i loro capi dovrebbero tornare al tavolo della pace». «Non ci lasceremo coinvolgere - ha confermato il ministro della difesa William Perry alla rete televisiva Cbs - nella guerra civile del nord dell'Irak. Dobbiamo concentrare i nostri interventi là dove sono i nostri interessi». Le notizie dall'Irak sono sempre più imbarazzanti per il governo americano. Nel fine settimana fonti governative hanno confermato le rivelazioni del New York Times: la grande retata delle truppe di Saddam Hussein ad Arbil ha stroncato sul nascere una operazione della Cia fra i curdi. Ieri un inviato del Washington Post nel Kurdistan ha raccontato come 200 combattenti curdi, che erano stati reclutati dalla Cia ad Arbil, abbiano trovato rifugio nel villaggio di Salahuddin sulle montagne ma non possano tornare alle loro case dove verrebbero massacrati dagli alleati del regime. Su questo punto Clinton ha detto solo che gli Usa fanno sempre il possibile per aiutare i propri collaboratori a mettersi in salvo.

Secondo il Washington Post un centinaio di uomini della stessa milizia è stato arrestato dalla polizia segreta irachena ad Arbil e probabilmente passato per le armi. Di fronte a questi avvenimenti i consiglieri di Clinton fanno una netta distinzione fra le ragioni umanitarie per cui la popolazione del Kurdistan chiede aiuto e i vitali interessi strategici ed economici che legano gli Stati Uniti ai grandi produttori di petrolio come Kuwait e Arabia Saudita.

«È più razionale per noi - ha spiegato alla Cnn il capo di gabinetto della Casa Bianca Leon Panetta - operare su basi strategiche e dire a Saddam Hussein che se fa di questi giochi al nord pagherà ogni volta un prezzo molto salato». In altre parole, se vi fossero al nord movimenti di truppe tali da esigere una risposta, gli americani rafforzerebbero il loro controllo sul sud e magari colpirebbero con altri missili le installazioni militari ancora efficienti presso Bagdad. Il capo di stato maggiore John Shalikashvili ha detto alla Nbc che gli iracheni stanno cercando di riparare i radar distrutti dal bombardamento della settimana scorsa.

Dini alla Camera «Nessuna subaltermità agli Stati Uniti»

Il ministro degli Esteri Lamberto Dini intervenendo ieri mattina alla seduta congiunta delle Commissioni Esteri di Camera e Senato, ha negato che ci sia stata «subaltermità» o «acquiescenza» all'intervento americano in Irak. Dini ha inoltre confermato il giudizio «inevitabile» dell'azione americana giustificandola nell'ambito della risoluzione 688 delle Nazioni Unite violata da Bagdad con l'occupazione di Arbil, ma ha riconosciuto che esiste una carenza di strumenti operativi dell'Onu. Dini nell'occasione ha annunciato che a nome del governo italiano intende sollevare questo problema già nella prossima assemblea generale delle Nazioni Unite, a fine settembre, avanzando in quella sede proposte di riforme che consentano all'Onu di poter disporre di una maggiore e più tempestiva efficacia di interventi. Il titolare della Farnesina ha anche riconosciuto l'incapacità dell'Unione Europea «di manifestarsi con valutazioni e azioni comuni» nella crisi irachena. Un limite - ha aggiunto - da superare al più presto.

Il governatore di Okinawa Masahide Ota durante una conferenza stampa

Yishikazu Tsuno/Ansa

liberaldemocratico ha deplorato «lo spreco di denaro dei contribuenti» in cui, a suo giudizio, è consistita la consultazione. La quale, tra l'altro, non ha alcun valore giuridico, pur rivestendo ovviamente un significato politico notevole.

Uno dei problemi che si pone a Hashimoto è ora quello di convincere altre regioni del Giappone ad accogliere una parte delle installazioni e delle truppe statunitensi che dovranno lasciare Okinawa. Si tratta di un trasferimento che dovrà avvenire a prescindere dell'esito del referendum, poiché era già previsto dagli accordi raggiunti con Clinton nello scorso mese di aprile. Accordi presi al fine di alleggerire la presenza Usa, che è concentrata a Okinawa nella misura del settantacinque per cento del totale. Sino ad ora i governatori interpellati gli hanno risposto di no. Una riunione appostata si è svolta a Tokyo venerdì scorso, ma l'opposizione dei vari dirigenti locali non si è affatto attenuata.

Il premier a caccia di altre prefetture disposte ad accogliere le truppe Usa

Hashimoto: «Ridurremo le basi»

Il premier Hashimoto conferma l'intenzione di ridurre la presenza militare americana ad Okinawa, dove il partito ostile alle basi Usa ha vinto nel referendum dell'altro ieri. Ma sarà difficile trovare altre aree del Giappone disposte ad accogliere parte dei marines Usa e delle strutture da trasferire. Okinawa chiede a Tokyo anche maggiori aiuti per superare la condizione di cenerentola economica del paese.

NOSTRO SERVIZIO

■ TOKYO. Tokyo incassa il colpo (89 per cento di sì nel referendum sulla riduzione delle basi Usa a Okinawa e sulla revisione degli accordi con Washington), e conferma che la presenza militare americana nel sud del Giappone dovrà diminuire. Lo dice il primo ministro Ryutaro Hashimoto, sottolineando di valutare «con serietà» l'esito del voto. «È naturale - dice il premier - che la popolazione di Okinawa voglia una riduzione di quelle basi». E però, aggiunge Hashimoto, «non si potreb-

be azzerare il numero nello spazio di una notte».

Hashimoto chiede la cooperazione del governatore di Okinawa Masahide Ota, capofila del movimento referendario. I due si incontreranno quest'oggi. Ota profitterà del potere negoziale conferitogli dal risultato della consultazione, per porre sul tappeto non solo la questione delle basi ma anche quella dei rapporti fra Okinawa e la capitale, e in particolare la richiesta di maggiori investimenti da parte

dello Stato a favore della sua regione.

«Se mi domanda di cooperare con lo Stato - afferma Ota - gli dirò che intendo studiare la questione con cautela». In maniera alquanto vaga ed allusiva, Ota sembra riferirsi alla sentenza della Corte suprema che gli ha imposto di rinnovare d'autorità i contratti d'affitto di alcuni terreni utilizzati dalle forze americane, passando sopra al rifiuto dei proprietari degli stessi.

Ota aveva detto che avrebbe deciso come comportarsi di fronte all'ingiunzione della Corte, solo dopo avere conosciuto l'esito del referendum. Secondo alcuni osservatori, ora il governatore potrebbe finalmente adeguarsi al contenuto della sentenza, ma chiederebbe delle contropartite al governo.

Scrive il giornale Ryukyu Shinpo che se il primo ministro «proporrà delle misure concrete per lo sviluppo di Okinawa, la prefettura potrebbe rinunciare ai suoi appelli contro la sentenza della Corte su-

prema. In sostanza, secondo il quotidiano, si starebbe cercando di far rientrare la ribellione di Ota, garantendogli un «atterraggio in dolcezza».

Okinawa è la più grande di un gruppo di isole che fanno parte dell'arcipelago giapponese. Annessa dal Giappone nel 1879, è sempre rimasta indietro rispetto allo sviluppo economico del resto del paese. Il reddito pro-capite dei suoi abitanti è la metà di quello della popolazione di Tokyo. Il tasso di disoccupazione, pari al sette per cento, è il doppio della media nazionale. Il livello dei servizi medici e sociali considerevolmente più basso. La maggior fonte di introiti è costituita dal turismo interno, ma subito al secondo posto viene l'insieme delle attività economiche legate alla presenza militare americana. Esse procurano il tredici per cento delle entrate complessive della regione.

La soddisfazione di coloro che si oppongono alla permanenza delle basi è in parte mitigata dall'affluen-



za alle urne che non è stata così alta come essi si attendevano. Ai seggi è andato meno del sessanta per cento degli aventi diritto, una percentuale inferiore al 66% registrato nelle ultime elezioni politiche.

Al contrario il «partito» pro-basi ha sottolineato con soddisfazione il

medesimo dato. In particolare il responsabile regionale del partito liberaldemocratico (quello del primo ministro), Kenjiro Nishida, ha lodato il «buon senso» di quei cittadini che hanno giudicato con severità l'iniziativa del referendum non restandosi a votare. Lo stesso leader